

LA TV SI METTE L'ELMETTO. E OSCURA LA NOTTE DI «FUORIORARIO». MA GUARDA UN PO'...

Enrico Ghezzi

Se non una sana paura, almeno un' inquietudine sottile m'è presa l'altro pomeriggio quando mi è stato comunicato che le notti di FuoriOrario di questo finesettimana sarebbero state annullate per far posto (data la situazione «irachena», o «americana», o «americane») alla messa in onda in chiaro delle notizie di RaiNews 24Ore. Non che la guerra sembrasse sul punto di precipitare in quelle ore, ma ho pensato subito (...) che certo un qualche mi(n)istero degli est(er)ri avesse ufficiosamente allertato le tv, anzi «la televisione pubblica». In tal caso, però, poco dopo, da una stanza d'albergo, sbirciando e ascoltando il sommario del Tg3 aprirsi con la constatazione di un rallentamento della corsa verso la parola alle armi, con nuove consultazioni e tortuosità diplomatiche e slittamenti tra Irak e Chirak, tra punti caldi e Putin freddi, ho dovuto pensare che una forma di «bushido» (codice d'onore nipponitologico governativo di deferente omaggio verso l'imperatore) avesse giustamente tenuto lontano dalle

segrete cose l'infido pronipote di TeleKabul.

Non era così, per fortuna e ahimè. Rientrato in albergo a notte fonda, dopo una serata al Raum di Bologna per uno scontro atrocemente ludico proprio con e tra le immagini e il loro e nostro quotidiano mal(issimo)celato desiderio di guerra, ho verificato che la notte di RaiNews proseguiva placida, tranquilla, soavemente ipnotica nel ri(n)correre delle cose, le stesse cose, del resto spesso interessanti proprio nel loro bradisismico slittare lento, nella deriva notturna dei conduttori, dei volti, delle lingue e delle telefonate, mai allarmate o allarmanti. A un istante, a un pollice, a un tocco di distanza, con la stessa alacre indifferenza o compunzione, lavoravano gli annunci e i corpi dei canali porno. Una notte come le altre, né era né sarebbe stato difficile prevederlo, infine. Qui vorrei chiarire che FuoriOrario, come Blob e ancor più (...), gode da sempre - più che soffrire - di un'estrema marginalità. (...) Ho lavorato al palinsesto di un'altra Raitre, anni fa,

e ne conosco gli obblighi, i problemi, i problemi obbligati. Pur avvertendo, scisso, le noncuranze eccessive nei nostri confronti, arrivo quasi sempre a comprenderle, e sono se mai fiero della nostra nonviolenza, del gandhismo di programmi erosi o spinti lontano da altri programmi. Veri mutanti, FuoriOrario e Blob sono storicamente diventati (e il programma notturno di più, per i motivi evidenti accennati sopra) programmi sacrificati. Ci viene in mente spesso il titolo bellissimo di uno stupendo film di Ford sulla guerra eroica e insieme «inutile» di un gruppo di motovedette guidate da John Wayne nel (poco) Pacifico: «They Were Expendable», erano «sacrificabili», a perdere. Non so e non voglio sapere perché occasionali o profondi, le ragioni sottilmente editoriali o politiche (...), l'improvvisa paura di non informare abbastanza, soprattutto di notte. E neanche con quali rituali e nodi e intoppi e scioglimenti finali si svolga o si sia svolta in questo caso la «catena del comando». E capisco perfino la legittima voglia di

informare dei giornalisti, se anche di questo si tratta. E tengo per certo che nessuno si preoccupi per una magnifica notte di «eveLine» della guerra del 91 curata da Ciro Giorgini o per il cortometraggio genialmente antimilitarista dei pur sovversivi Straub e Huillet, o che qualcuno immagini e tema che (come poi accade) che il grande MISSOURI di Penn dica molto della mania dei «regolatori» capitalistici, o che si creda che le donne di Bunuel o di Sternberg scisse e divaricati la nostra mente possano fiaccare il morale delle (nostre?) truppe. Di certo, questa tempestività ha un che di intempestivo e di eccessivo, di falsa partenza e di anniversario anticipato, di elmetto sugli occhi, si proprio sugli occhi. Aldilà dell'occasionale e evidente e non importante e non oscuro oscuramento di FuoriOrario, è il quotidianizzare col favor della notte l'attesa della guerra che si installa come «generer». Mi scuso naturalmente per aver gonfiato una piccolissima non-notizia, un vuoto nel vuoto televisivo. (...)

sacrifici

Quel gran diavolo di Nino D'Angelo

Dopo Sanremo, l'artista in scena con «L'ultimo scugnizzo» di Viviani. E tocca corde profonde

Giordano Montecchi

Più d'uno dalle nostre parti - su queste pagine - si è preso una cotta per Nino D'Angelo. Visto e sentito a Sanremo ci è sembrato l'unico essere umano in mezzo a schiera di androidi. Una vecchia storia questa, e pure risaputa: «blood sweat and tears», musica sudore e lacrime. Musica, quella di Nino D'Angelo, odorosa di fatica, disillusione, vita in salita, ovvero in una parola: poesia.

Prendere coscienza

Se non significasse un tagliare le cose con un'accetta troppo grossa, se non sentissimo il fruscio della retorica a buon mercato, verrebbe da dire «musica vera contro musica falsa». Il che sarà magari una contrapposizione troppo netta, e tuttavia ci resta l'impatto emotivo di una musica così carica di umanità da rilanciare con prepotenza quella questione che ai piani nobili dell'estetica si riassume nel concetto di «autenticità» del linguaggio espressivo. Concetto che, in anni recenti, negli anni in cui volenti o nolenti abbiamo preso coscienza di una scena sociale popolata da un caleidoscopio di soggetti, culture, differenze, antagonismi, si definisce col termine di «identità», quella parola che fotografa esattamente ciò che la Sanremo degli ultimi (...) anni ha contribuito a espellere dal corpo e dallo spirito della canzone italiana, quella qualità che a Sanremo cerchereste invano, o tutt'al più trovereste per l'appunto come eccezione rara.

Nino D'Angelo passa a Sanremo come un soprassalto, come un brivido di esperienza

Nino colpisce e conquista in teatro e in musica come espressione di quella «popular culture» che in Italia ha sempre avuto vita grama



Nino D'Angelo in concerto

vissuta, che si tocca, che ci sporca. E allora, seguendone curiosi le piste per vedere dove ci portano, eccolo qui, al Duse di Bologna, questo artista napoletano prestato al teatro, che recita da protagonista ne L'ultimo scugnizzo di Raffaele Viviani. Più che prestato verrebbe da dire «risucchiato», poiché in effetti la prima cosa che colpisce è proprio questa vicinanza, questa affinità fra il Nino D'Angelo attore e il Nino D'Angelo cantante. Costatazione cui immediatamente se ne salda una seconda prepotente, quella di trovarci di fronte a un attore che sembra non avere mai fatto altro: matatore, istrione, strappa applausi e strappa cuore.

Viviani, Murolo, D'Angelo...

Mentre cerco di raccogliere le idee per dare conto di come mai questo «prolungamento» fra canzone e teatro di parola risul-

ti così eclatante - e una mezza idea ce l'ho - leggo sul giornale che è morto Roberto Murolo, pilastro antico, esile e incrollabile dell'altra faccia della cultura napoletana, complementare al melò di Viviani e D'Angelo; un complemento indispensabile ad esso, come una sorta di suo alter ego e, insieme, di giustificazione. Perché la forza e l'autenticità di quella lingua popolare, eccessiva, dolente, infiammata e fantasmagorica che Nino D'Angelo e Raffaele Viviani parlano quasi all'unisono, pur a distanza di generazioni, si sedimenta e si distilla nella compostezza dell'arte di Murolo. In Murolo e D'Angelo si disegna quel dualismo vita/arte, strada/salotto, dramma/lirismo, oralità/scrittura che ogni grande cultura, in quanto macrocosmo, accoglie al proprio interno: un differenzarsi la cui ricchezza ci dice se essa è capace di affronta-

re e reggere la prova della comunicazione e della storia. Oggi, nell'Italia così imbarbarita e così falsa delle croci celtiche e di Sanremo - tout se tient! - Napoli e la sua identità rappresentano per l'Italia una sorta di «foresta amazzonica», un polmone che ci è indispensabile e salutare, su cui si fonda quanto parte non saprei - ma di sicuro molta - della nostra identità di italiani. E così siamo al punto. Nino D'Angelo colpisce e conquista in teatro e in musica come espressione di quella «popular culture» che in Italia ha sempre avuto e ha più che mai vita grama, nel disperante panorama di un paese le cui istituzioni, le cui politiche culturali, i cui mass media ufficiali hanno occhi, orecchie, apprezzamenti e quattrini solo per quelle due realtà tragicamente incommunicanti di cui sono perfetti emblemi il

Teatro alla Scala a un estremo e il Festival di Sanremo all'altro. In mezzo, là dove si stende quella foresta così verde, profonda, rigurgitante di vita, si consuma la tragedia di un disboscamiento cinico, selvaggio, catodico, soffocante e annihilante. Se fossimo Europa anziché Far West, Napoli, la sua cultura e la sua musica si insegnerebbero stabilmente all'Università da almeno un secolo, anziché essere costretti a comprarla sulle bancarelle pirata.

Lo scugnizzo cenerentolo

Non mi intendo di teatro di prosa e tantomeno di teatro napoletano dunque non spetta a me «recensire» L'ultimo scugnizzo che, per altro, ha già ricevuto abbondanti accoglienze e calorosissime. Ricordo solo che qualche anno fa, scoccava il nuovo millennio, tra il serio e il provocatorio, dovendo indicare tre opere da salvare di quel secolo che tirava le cuoia, mi uscì La gatta cenerentola di Roberto De Simone (ma con dietro a lui Giovan Battista Basile, Lo cunto de li cunti e cinquecento anni di cultura e musica napoletana). Lo penso ancora. E di fronte a Nino D'Angelo - mentre il suo nuovo cd «O schiavo e 'o rre» che in questo momento mi suona nelle orecchie e di cui ripareremo - ritrovo questa forza, questa vita, così latitante altrove, e mi immalinconisco un poco (perdonate l'autobiografismo) per quei sette anni passati a lavorare a Benevento, Campania: Italia vera, difficile, indimenticabile, assorbendone la parlata, i gusti, i gesti, l'amaro in bocca, la temperatura umana.

Nelle sue canzoni, così come ne L'ultimo scugnizzo, Nino D'Angelo tocca corde profonde perché restituisce pezzi di un mondo di cui egli stesso è un'icona; un mondo che a ogni lettura, a ogni riapparizione rinnova quel suo senso inesauribile di metafora. Il melodramma dello scugnizzo strazione che, per dare un padre e una famiglia legittima al figlio che cresce nel ventre della sua adorata Maria, si «sistema» reinventandosi segretario di un avvocato di grido, e gli risolve con la sua astuzia i mille guai di una vita borghese meschina e corrotta, è esattamente la storia di come una cultura popolare, esclusa e rifiutata si illude di sopravvivere e di emanciparsi falsificandosi e vendendosi. Ma il bambino na-

sce morto e lo scugnizzo, e noi tutti, sentiamo crollarci il mondo addosso, schiacciati da una condanna che sa di maledizione. La melodrammaticità del racconto e della scena è al limite del tollerabile. Si diceva che Raffaele Viviani fosse l'unico in grado di riscattare con la forza travolgente della sua maschera, ma quel diavolo di un Nino Angelo sembra non da meno nel trasformare l'oleografico in squarcio lancinante, nel concentrare in quel momento il distillato di tutte le notizie piccole e grandi di tragedie, di speranze, di miserie, di eroismi che costellano le infinite pagine delle infinite cronache che ogni giorno ci ammoniscono, così crudeli nello sbugiardare - per chi ha orecchie - quei sogni patinati che quotidianamente siamo costretti a ingurgitare. Come volevasi dimostrare, l'oratoria sociologica è sempre in agguato. Ma al di là dell'ennesimo sirventese massmediatico, nella parabola de L'ultimo scugnizzo c'è, innegabile, una sostanza che oltrepassa la napoletanità, qualcosa che sentiamo vicino, drammaticamente nostro: la coscienza di una cultura popolare minacciata. Quel senso di amaro che ci prende quando da Cuba ai Carpazi, dalla Spagna all'Armenia abbiamo la sensazione che il mondo di oggi si arricchisca giorno dopo giorno di musiche e di culture così radicate nella tradizione, ma così insospettabilmente capaci di rinnovarsi, di tenere il passo mediatico che la grande inesorabile macina del mondo impone. Amaro, perché intanto noi, Italia, abbiamo la sensazione di affogare nel festival di Sanremo. Ecco: Nino D'Angelo è una scialuppa, una delle poche.

Echi di musiche radicate nella tradizione ma nonostante tutto capaci di rinnovarsi e di tenere il passo mediatico

Mentre è ancora «congelato» il suo «My name is Tanino», il regista toscano parla del suo nuovo film, con Sergio Castellitto, Margherita Buy e Claudio Amendola

Paolo Virzì: io, Caterina e le incredibili (s)manie del potere

Dario Zonta

ROMA Paolo Virzì sorride, seduto dietro un tavolo per la presentazione del nuovo film a cui sta lavorando. Alla sua destra ha Giuliano Montaldo, presidente di Rai Cinema, e alla sua sinistra il nuovo produttore Riccardo Tozzi. È felice. Solo ogni tanto lo sguardo si incrocia rivelando un fondo di amarezza, un po' come i personaggi dei suoi film. È felice perché, dopo tanto tempo, è di nuovo dietro la macchina da presa per la lavorazione del nuovo film Caterina va in città. È triste perché il lavoro precedente, My name is Tanino, non è mai stato distribuito. «La vicenda di Tanino - ammette il regista - mi ha creato un profondo dolore. È come una storia d'amore straziante. Avevo voglia - dice guardando Montaldo e Tozzi - di lavorare con dei produttori per bene. Ecco l'ho detto». Paolo Virzì si sfoga, anche con se stesso. Erano solo di pochi mesi fa le sue dichiarazioni di invariato affetto e stima per Vittorio Cecchi Gori, con cui aveva intrapreso l'avventura di My name is Tanino. Ora qualcosa è cambiato, il gioco si è rotto e Virzì ammette l'imbarazzo e l'incomprensione per una vicenda ingarbugliata che ha lasciato il suo film senza pubblico. Ma che fine ha fatto My name is Tanino? «Spero che esca nelle sale prima del film che sto girando in questi giorni. So che Medusa sta trattando l'acquisto dalla Cecchi Gori Group. Ma - torna a sorridere Virzì - non siamo qui per parlare di Tanino e di Cecchi Gori». Infatti. Di che parliamo con il regista di Ovosodò? «Della lavorazione del mio nuovo film: Caterina va in città. La protagonista è una ragazzina di tredici

anni che si trasferisce dalla provincia nella Capitale. Si trova immersa in un mondo nuovo, meraviglioso e tremendo: Roma. È spinta dal padre, professore di ragioneria, livoroso e arrivista, a frequentare le figlie dell'establishment culturale-politico romano, di destra e di sinistra. Fa amicizia prima con una compagna di classe figlia di una scrittrice di sinistra che la porta alle veglie, alle marce, ai girotondi. Successivamente lega con un'altra compagna figlia del viceministro di Alleanza Nazionale. E allora va alle feste dei calciatori, frequenta locali alla moda e partecipa di un progetto di fidanzamento». Virzì sembra tornare, dopo l'on the road americano di Tanino, allo spaccato sociale, al ritratto di costume, tra commedia e constatazione amara, facendo un'incursione, sulla carta pericolosa (per ovvi motivi di stereotipizzazione dei modelli), nel mondo dei palazzi, potenti e corrotti. Ma assicura: «Questo universo è visto con gli occhi ingenui e candidi di una ragazzina di provincia che si aggira come una moderna Cappuccetto rosso

Dai salotti della destra al mondo dei girotondi il viaggio iniziatico nella capitale di una tredicenne venuta dalla provincia

in una Roma romanzesca e fiabesca. Infatti l'abbiamo vestita con un montgomery rosso».

Gli attori del film sono: Sergio Castellitto nella parte del padre, «comico e penoso, triste da far ridere»; Margherita Buy nella parte della madre, «una casalinga di provincia con accento viterbese, un po' abbruttita nella sua perenne paranzanza, molto lontana dall'immagine elegante di una nevrotica metropolitana»; Claudio Amendola nella parte del viceministro di Alleanza Nazionale, «tifoso della Lazio». Poi una serie di cameo di personaggi famosi che interpretano se stessi: Costanzo al Costanzo Show, Giovanna Melandri in una finta tribuna politica ove fronteggia il politico Amendola, e poi Michele Placido. Da tali premesse tutto è possibile. Ma qual è lo sfondo amaro di questa Roma degli ambienti culturali e politici, misteriosa e corrotta, affabulatoria e traditrice? «Gli italiani - dichiara Paolo Virzì - soffrono di una nuova malattia, quella di non essere celebrati, di non essere acclamati, di non ricevere i favori e l'attenzione che altri, famosi e potenti, hanno. Un sentimento di esclusione che penetra nelle parti più dolenti del film». Poi aggiunge per una sorta di associazioni spontanee di idee: «Berlusconi vince perché gli italiani votano come se giocassero la schedina: per ricevere qualcosa». E qual è la salvezza? «Forse nella vita semplice di provincia». Virzì sembra deciso. Speriamo anche consapevole, perché il tema del provinciale alla scoperta degli orrori della capitale non è una novità. Fellini docet e Virzì lo sa bene. Sarà per questo che il titolo Caterina va in città echeggia quello del film mai realizzato da Fellini, ideale seguito dei Vitelloni. Moraldo in città?



Sergio Castellitto e il regista Paolo Virzì durante le riprese di «Caterina va in città»

altri fatti

— ADDIO A IVAN RASSIMOV
GRANDE CATTIVO DEI B-MOVIES
È morto a Roma l'attore Ivan Rassimov. Aveva 64 anni. Fratello dell'attrice Rada Rassimov, raggiunge la popolarità soprattutto come «cattivo» in film d'azione e nel genere «cannibal». Esordì sul grande schermo in Super rapina a Milano di Vivarelli, con Celentano e il suo Clan. Una carriera fittissima, la sua. Si fece conoscere con Sette baschi rossi e La lunga notte dei disertori, girati fra il '68 e il '69 da Mario Siciliano. Fu poi la volta dei western come e La vendetta è un piatto che si mangia freddo di Squitieri. Nel 1973 è protagonista di Il paese del sesso selvaggio di Umberto Lenzi, che farà da appripista al filone dei Cannibal, ovvero a Ultimo Mondo Cannibale e Mangiati Vivivi. La carriera di Rassimov si interrompe nell'87/88 con la fiction tv Appuntamento a Trieste.

— IL MOIGE: APRITE UN'INCHIESTA SU ALINA A SANREMO
«Alina è una pagina triste, nera e vergognosa dello sfruttamento minorile: interviene la magistratura», chiede Maria Rita Munizzi, presidente del Moige (Movimento genitori), dopo l'intervista al produttore della baby-cantante di Sanremo trasmessa ieri su Italia 1. «L'intervista al produttore di Alina - sottolinea Munizzi - testimonia un episodio di schiavismo artistico e psichico, cui è sottoposta la piccola: adesso ci aspettiamo un'apertura dell'inchiesta».